

## Quando casa era il centro del mondo. Confronto con i giovani neomigranti italiani di Sidney e Brisbane

*Simona Bartolini e Cristina Morga*

*Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF), Roma*

### **Le principali caratteristiche dei migranti viaggiatori**

Se ti proietti in alto verso il cielo, fai mezzo cerchio e poi riscendi, sei in Australia. Il che mi ha fatto pensare di essere un abitante di tutto il pianeta, non solo dell'Italia. Per questo mi sono sentito libero di trasferirmi dove meglio mi pareva (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

È piuttosto chiaro come per Alessio l'Italia non rappresenti l'ombelico del mondo. Questa è però solo la più provocatoria delle considerazioni che scaturiscono dalla voce di diciassette neoimmigrati italiani, nell'ambito di uno studio qualitativo che ha coinvolto cinquantanove giovani (fra emigranti contemporanei e discendenti di seconda generazione) nelle città di Sydney e di Brisbane<sup>1</sup>.

In questo saggio non si intende affrontare l'epopea della passata emigrazione italiana o il vissuto delle seconde e terze generazioni in Australia, quanto, piuttosto, le attuali migrazioni dei giovani italiani che, pur mostrando caratteristiche comuni con quelle passate, presentano alcune specificità, fondendo insieme due anime: quella del viaggiatore e quella del migrante.

Per un verso, possono, cioè, essere assimilati a quegli intellettuali del passato che, attraverso il *gran tour*, fuggivano da una civiltà che sembrava sempre più dominata dal progresso industriale; anch'essi, infatti, pur in un'epoca caratterizzata da tutt'altri fenomeni e processi (per esempio quello della globalizzazione), si spostano, spinti da una certa insoddisfazione e animati da un profondo desiderio di conoscenza e avventura:

L'Australia, si tralascia un po'. Non se ne conosce la storia, la cultura. [...] Mi sono detta perché non andare dall'altra parte del mondo? L'obiettivo era quello di spostarmi e vedere una nuova cultura (Tania, residente a Sydney da tre anni).

La loro esperienza può essere pertanto definita come un viaggio dell'anima, simile a quello dei romantici viaggiatori del *gran tour* (Leed, 1992): anche questi neoimmigrati sanno quando partono ma non quando torneranno; rimangono per un tempo determinato «sospesi» da ogni luogo o tempo; non sempre si accontentano di fermarsi in un solo posto, ma s'incamminano verso più mete; infine, non hanno paura della contaminazione con l'altro, anzi, l'apprezzano e se ne «nutrono».

Per un altro verso, questi giovani presentano anche un'anima migrante simile sia a quella degli emigrati d'élite, che si spostavano da un Paese all'altro con saperi e professioni definiti (architetti, artisti, e così via) nonché con una buona posizione economica, sia a quella dei primi italiani che, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi<sup>2</sup>, si sono diretti in Australia. Rispetto a questi ultimi, vi sono, tuttavia, delle differenze: innanzitutto, tali giovani sembrano godere di un *potenziale di mobilità* ben superiore a quello dei primi migranti: conoscono la lingua inglese; non si sono dovuti indebitare per pagare il loro viaggio fino in Australia; sono ben documentati su quello che li aspetta dall'altra parte del mondo. Inoltre, mentre le motivazioni sottostanti allo spostamento in Australia dei primi migranti erano per lo più di carattere economico (solo alcune volte rispondevano anche a uno spirito di avventura), oggi la ragione principe sembrerebbe essere la ricerca di una migliore qualità della vita. Per questi motivi, tali giovani, favoriti anche dal processo di globalizzazione, nel Paese di accoglienza non si inseriscono in contesti sociali predefiniti, ma in circuiti diversificati, eliminando, il più delle volte, quelle distanze e barriere sociali che contraddistinguevano, invece, le prime migrazioni.

È pertanto intuibile come questi neoimmigrati, dotati di numerose risorse, sia di carattere formativo che informativo, abbiano maggiori opportunità di scelta; una scelta che può orientarsi verso direzioni differenti: rimanere nella città d'arrivo, diventando, come i predecessori, migranti stanziali; tornare in Italia; spostarsi all'interno del Continente o esplorarne un altro (diversi sono, infatti, gli intervistati che prima di approdare a Brisbane o a Sydney avevano vissuto, per un certo periodo, in altre metropoli europee o in altre città australiane). Ed è proprio la reversibilità della scelta che conferisce a questo tipo di migrazione un carattere di transitorietà, quindi assimilabile a quello di un «viaggio».

Noi non siamo stati spinti ad uscire dall'Italia perché non stavamo bene o dovevamo affrontare una guerra. Abbiamo semplicemente scelto (Alba, residente a Sydney da cinque anni con un'interruzione di sei mesi).

## Americhe e Australia

Io non sono obbligato a star qua. Il fatto di dire – domani partiamo e torniamo a casa – mi fa sentire tranquillo (Simone, residente a Sydney da cinque anni con un'interruzione di sei mesi).

Lo spostamento dei giovani intervistati, dunque, non coincide quasi mai con l'intento di costruirsi un definito e definitivo percorso occupazionale all'estero. Non di rado, si lasciano alle spalle una professione consolidata, sostituendola, in Australia, con impieghi instabili e non sempre corrispondenti al titolo di studio raggiunto in Italia:

Quei pochi italiani che ho conosciuto sono venuti qua perché vengono a fare un'esperienza di vita e culturale. Spesso rinunciano a una paga anche elevata in Italia per cercare qui delle condizioni di vita migliori (Fabrizio, residente a Brisbane da due anni).

Gli intervistati non sembrano essere preoccupati del proprio avvenire professionale poiché sono in possesso di un elevato capitale culturale e formativo e hanno discrete possibilità economiche di partenza. Questo rapporto disinvolto con il lavoro, se da un lato è frutto della consapevolezza dei rischi impliciti degli attuali ritmi flessibili del lavoro, dall'altro, rappresenta la conseguenza diretta di un modo diverso di concepire il proprio futuro lavorativo; un futuro che predilige la qualità della vita al successo personale e/o economico. Probabilmente, gli aspetti con cui i giovani riescono difficilmente a scendere a patti sono la *mentalità* e la *cultura* italiane che permeano il mondo dell'occupazione e quello della formazione in Italia:

Qui il tuo capo è un amico, è una persona con cui puoi avere uno scambio di vedute. [...] In Italia è più «ricordati che io sono il tuo superiore quindi le idee mie sono buone, le tue non le tengo neanche in considerazione» [...] Penso che i datori di lavoro in Italia abbiano troppo potere. E questa cosa disturba e forse distrugge l'ambiente lavorativo (Tania, residente a Sydney da tre anni).

In Australia il professore ha un approccio ... sembra un amico, insomma. Lo si può chiamare sul cellulare, lo si chiama per nome, quindi non c'è questa distanza autoritaria fra lo studente e il professore [che c'è in Italia – n.d.a.] (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

Più in generale, tale impossibilità di comunicazione tra i livelli alti della scala gerarchica e il *vulgus* viene sentita anche a livello politico.

Qui i politici si fanno chiamare per nome, li puoi chiamare, hanno un sito e-mail, puoi scrivere [...] e di solito si ricevono anche delle risposte (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

L'opportunità di poter avere un dialogo franco e diretto con i rappresentanti della formazione, del lavoro e della politica appare piuttosto importante per questi giovani. Essi sembrano soffrire l'atteggiamento, per un verso «paternalista», per un altro asimmetrico dei rappresentanti di alcuni dei principali settori del sistema Italia, siano essi professori, datori di lavoro o politici. I giovani sembrano, cioè, rivendicare un ruolo attivo nella costruzione della società, una costruzione che non sia calata dall'alto, ma che venga alimentata da flussi che scorrono dal basso verso l'alto, come suggerito da Paul Ginsborg (2005). La consapevolezza di poter contribuire fattivamente alla realizzazione del Paese, a prescindere dal contesto in cui si trovano e dal numero di anni che intendono fermarsi, è evidente nell'affermazione di Victor:

Non mi sono mai visto come un immigrato. Mi sono visto come una ricchezza per l'Australia (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

In buona sostanza, per questi giovani, la mobilità territoriale non rappresenta, come in passato, un'occasione di mobilità sociale, quanto piuttosto di una *mobilità espressiva*, attraverso cui potersi riconoscere ed essere riconosciuti come *persone* a 360 gradi. Questo è un importante elemento che contraddistingue gli intervistati dai primi migranti e, per alcuni versi, da quelli contemporanei diretti verso altre destinazioni del mondo. Insomma, essi, mettendo in secondo piano il successo economico, sono portatori di una cultura che riscopre nel senso dell'*essere* (un essere *attivo*, *interagente* e *autonomo*) e dell'*abitare*, la propria fonte di benessere (La Cecla, 2000), sia sul piano individuale, sia su quello sociale. In questo quadro, la ricerca di uno spazio vivibile (sia da un punto di vista ambientale sia delle relazioni) diventa per la maggior parte di essi un fattore primario. Infatti, contrariamente ai primi migranti, tutti i giovani intervistati stabiliscono da subito legami duraturi e profondi con gli autoctoni, per lo più fondati sulla fiducia e su diverse forme di mutuo supporto:

Non mi sento straniera. [...] Sono riuscita a conoscere delle persone eccezionali, che hanno sempre cercato di aiutarmi, che mi hanno fatto sentire sempre bene accettata (Tania, residente a Sydney da tre anni).

Nondimeno, le relazioni intrattenute con gli autoctoni non sono l'unica fonte di arricchimento per questi migranti viaggiatori. Essi cercano altresì un contatto con la comunità italiana residente in Australia, partecipando attivamente a varie iniziative promosse dall'associazionismo italiano, entrando, in tal modo, nei circuiti della prima migrazione:

Alla radio faccio un programma per i giovani italiani. Abbiamo dei fondi dal Consolato per comprare della musica e abbonarci a delle riviste. [...] Pian pianino stanno venendo fuori delle persone interessate alla lingua, curiose di venire a leggere le notizie, a sentire la musica italiana, avere un confronto o conoscere delle persone di origine italiana (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Sono iscritta all'Associazione Trentini nel Mondo; [...] diciamo che il gruppo di Sydney è più un gruppo giovane che va dai 25 ai 40 anni (Tania, residente a Sydney da tre anni).

Mediante l'impegno concreto all'interno delle varie forme associative italiane, questi neomigranti hanno l'opportunità di rafforzare il legame con le proprie origini e, contemporaneamente, di avviare un dialogo e un confronto stabile con la comunità italoaustraliana.

### **Riscoprire l'identità e le radici territoriali**

Attraverso la condivisione di un patrimonio comune di valori, l'identificazione con il territorio originario traccia le coordinate dell'appartenenza a un passato (italiano) progressivamente riattualizzato durante il «transito» migratorio, malgrado le spinte globali dell'epoca contemporanea sembrano sollecitare l'attivazione di un processo di «deteritorializzazione identitaria» (Baldassar, 2001). Con tale concetto si definisce una condizione connaturata alla postmodernità, identificata con lo smarrimento, da parte dell'uomo moderno, del legame con la «località», per effetto della globalizzazione e dell'intensificazione della mobilità geografica. Ciò comporterebbe un senso della perdita delle radici territoriali, portando l'individuo, svincolato dall'appartenenza a un ambiente delimitato da confini e tradizioni, a rielaborare i modelli di interazione sociale e l'identità culturale.

In contrasto con tale ipotesi, pur non assumendo una visione localistica della società, questi neomigranti appaiono avversare l'aspetto uniformante che in parte sottende i processi di globalizzazione. Per costoro emigrare non significa solo abitare lo spazio della mondializzazione, spostandosi da un punto all'altro della superficie del pianeta. Nonostante l'identità soggetta alla migrazione sia, per sua natura, deteritorializzata (Baldassar, 2001), va osservato come questi italiani in Oceania riconoscano nell'attaccamento al luogo di provenienza un baricentro che ne orienta i sentimenti, le aspettative, le scelte e che sancisce un profondo legame di appartenenza con la realtà che ci si è lasciati alle spalle.

Non posso perdere la mia identità di italiano solo perché vivo qui da sette anni. Nonostante sia questa la mia nuova patria, io rimango estremamente legato a quella che è la mia terra d'origine, soprattutto perché la mia famiglia, i miei amici d'infan-

zia sono tutti in Italia. È la cosa più bella per me. L'ultima volta che sono tornato in Italia, senza dire niente ai miei amici, sono arrivato al bar dal solito gruppo e sembra che uno non sia mai partito (Roberto, residente a Sydney da sette anni).

L'Italia: il fatto di poter camminare in una città senza dover per forza andare in un museo. Solo camminare e vedere i palazzi d'epoca, i castelli, mi faceva sentire bene. È una storia, un luogo che fa parte della mia cultura [...] è parte di me (Tania, residente a Sydney da tre anni).

Di certo, tale attaccamento trova una spiegazione nel fatto che, essendo una «prima generazione», essi sono portati a mantenere in forma accentuata la propria identità storico-culturale, pur in un contesto globalizzato. Nei giovani intervistati, dunque, si intravede il tentativo di costruire la propria «casa nel mondo della modernità globale», valorizzando i significati dell'identità «locale». Si tratta, per ciascuno, di riproporre alcune delle pratiche di vita consolidate nel territorio di provenienza; di conservare a distanza i propri legami con gli italiani; di identificarsi con un'eredità culturale fatta di immagini e suoni indelebili. Allora la rievocazione nostalgica che affiora dalla trama del racconto si tramuta in un'occasione per compiere il viaggio di ritorno verso un *luogo* (l'Italia) che non rinvia solo a uno spazio fisico delimitato, ma tende a configurarsi come il legame affettivo che si crea tra gli spazi e le persone. Pur non condividendo più lo *spazio fisico* delle origini, gli intervistati appaiono avere in comune uno *spazio mentale*, quello dell'immaginario, in cui propongono istantanee di un vissuto radicato nel Paese di provenienza e attraverso il quale *ri-appropriarsi*, in modo intimo e soggettivo, dell'essenza e del contatto con un territorio ormai lontano, ma che viene quotidianamente «abitato» da ciascuno nelle cavità della memoria:

Il caffè dell'angolo, il giornalaio [...] La mattina, quando uscivo di casa. Tutti i negozietti, il quartiere, tutte quelle cose lì mi definiscono. Il casino, la vivacità, i motorini, le biciclette, il traffico (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo)

Gli affetti, le amicizie, le persone care, i luoghi, i dialetti, il pane bello croccante, per me è tutto questo [l'Italia]. [...] L'Italia è il posto in cui sono nato e la lingua che parlo è parte delle tradizioni che sono mie. È una cosa affettiva, una cosa che amo e che nessuno mi toglierà mai (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Pertanto, il *luogo* della nascita, nella misura in cui lo si evoca nella propria mente come un ricordo dai forti connotati emotivi, oppure lo si ricerca nel bisogno di coltivare le relazioni instaurate in Italia, è un «richiamo» che assume importanza nella costruzione continua dell'identità di questi giovani. Nell'esperienza australiana, proprio l'Italia, e solo in misura minore la regione di pro-

venienza come evidenziato in un'altra ricerca (Baldassar, 2001), sembrerebbe rappresentare ancora quella matrice identitaria che ognuno continua a esplorare e rielaborare con una ritrovata consapevolezza di sé e del mondo. In particolare, i giovani in Australia sembrano sottrarsi, per un periodo indeterminato, alle coordinate di riferimento proprie della cultura di appartenenza, innescando un processo di «ricontestualizzazione» dell'identità etnica. Il distacco dall'Italia determina la messa in discussione di un'unione raggiunta con un ambiente familiare, una separazione da legami e condizioni stabilizzati, provocando una «sospensione» dell'identificazione mediata dalla quotidianità in un *altro* contesto. Dunque, partire rappresenta contemporaneamente una fine e un inizio: per un verso, l'interruzione di un'esperienza trascorsa; per un altro, lo schiudersi di una prospettiva di vita in un nuovo Paese. Se, come suggerisce Leed (1992, p. 69) «ogni partenza è significativa come ricapitolazione di una storia personale e culturale», allora il vissuto della *separazione* può diventare per tali giovani un'occasione per riformulare la propria identità etnica. «Spogliato del tuo ambiente normale, dei tuoi amici, della tua routine quotidiana [...] sei costretto all'esperienza diretta. Quest'esperienza diretta inevitabilmente ti rende cosciente del soggetto che la sta vivendo» (Crichton, 1998), ritrovando una diversa consapevolezza di sé, della propria storia e cultura.

Inoltre, l'esperienza dello *spaesamento* (Leed, 1992) che accompagna il distacco da un contesto in cui potersi identificare, espone gli intervistati al diverso, spingendoli a riconsiderare quelle certezze mutate dalla propria storia di italiani. Come ha osservato Gibson (1979) soltanto quando si è al «di fuori» di un contesto familiare che ha accompagnato le proprie esperienze di vita esso si trasforma in una *sostanza*, un oggetto descrivibile da un punto di vista esterno; mentre, quando si è immersi in tale contesto, esso si tramuta in un *mezzo* per intendere il mondo, fornendo i codici di significato e di interpretazione della realtà. In altri termini, ciò che nel trascorso in Italia costituiva un veicolo della percezione e della formazione dei giudizi, si è tramutato in un oggetto, da interpretare adottando diverse angolazioni. Il «viaggio migratorio» nel Nuovissimo Continente sembrerebbe contribuire, dunque, a sviluppare una maggiore sensibilità verso le sfumature tra culture differenti, fornendo ulteriori chiavi interpretative del proprio retroterra migratorio:

Ci sono sottili differenze fra un ambiente sociale come quello italiano e uno australiano ed è bello impararne le sfumature stando qui. [...] Ora mi sento abbastanza sensibile da captare le diverse emozioni e sentimenti che vengono espressi in maniere diverse attraverso culture diverse (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Se la partenza dall'Italia predispone all'incontro, il momento dell'arrivo sancisce la propria condizione di «estraneità» rispetto a un contesto non noto, com-

portando una ristrutturazione di sé, mediante l'adattamento a un nuovo ambiente naturale e sociale. Una pratica che per gli intervistati si potrebbe paragonare a un atto di «fondazione» (La Cecla, 2000), ovvero alla costruzione di un inedito sistema di relazioni, mediato dal confronto con un altro popolo sconosciuto. Come ricorda Augé (2004, p. 63), lo spostamento territoriale «implica, idealmente, la costruzione di sé attraverso l'incontro con gli altri» e tale confronto con l'alterità può diventare conoscenza, comprensione e scoperta, in grado di promuovere un'evoluzione e una riflessione in chi si sottopone all'esperienza della mobilità:

La storia umana è storia di migrazioni. Tale processo è avvenuto attraverso i millenni e questo è quello che siamo. [La mobilità] è la maniera in cui ci evolviamo, conosciamo nuove culture e impariamo nuove cose (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Non c'è nulla che perdi, in un viaggio ti arricchisci solo. Non ci sono cose brutte, non ne vedo che positive (Alba, residente a Sydney da cinque anni con un'interruzione di sei mesi).

Rispetto all'approccio di apertura manifestato dagli intervistati nei confronti della società australiana, è necessario non trascurare gli effetti positivi dell'onda lunga del multiculturalismo degli anni ottanta. Questo ha di fatto contribuito alla valorizzazione del patrimonio culturale degli italiani, favorendone l'accettazione e promuovendo la costruzione di un'immagine positiva presso gli australiani<sup>3</sup>. Pertanto, la condizione dei neoimmigrati italiani in Australia fa sì che i due mondi (quello originario e quello di arrivo) possano da subito convivere nel processo migratorio, condizionandosi reciprocamente, influenzando i comportamenti, le scelte e le vedute, nonché la crescita individuale di ciascuno. Infatti, sembra che il contatto diretto con l'Australia permetta agli intervistati di entrare in una dimensione in cui lo spazio, il tempo e le convinzioni acquisite in passato perdono le loro rigide coordinate, creando i presupposti per trasformare il percorso migratorio in un momento di apprendimento individuale e collettivo.

Durante lo spostamento i giovani sperimentano categorie di pensiero e matrici culturali alternative, che possono contribuire all'evoluzione della storia e dei destini della società di provenienza. Affermando il principio di un recupero dell'esperienza della mobilità, intesa come riacquisizione della capacità di dubitare, pensare e discutere, i neomigranti italiani si propongono quale punto di riferimento per la società italiana. Gli intervistati, fungendo da stimolo per un rinnovamento culturale, rivolgono diversi messaggi ai loro conterranei in Italia, esortandoli alla mobilità e al confronto con altri contesti culturali:



Credo che gli italiani abbiano bisogno di viaggiare. [...] di scoprire altre culture, altri modi di vivere, insomma (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

Sottolineano, cioè, che si può esprimere il proprio senso di appartenenza, non solo celebrando la memoria del passato, ma stimolando la condivisione delle esperienze e intraprendendo percorsi volti alla scoperta in altri luoghi. Solo così, afferma Tania, l'italiano potrà emanciparsi dal «solito piccolo borgo antico» (Tania, Sydney).

In sostanza, per questi giovani emigrare significa uscire dalla propria terra per dirigersi altrove, con le difficoltà e i disagi che ciò potrebbe comportare, spinti da un misto di curiosità e di insoddisfazione; ma significa anche saper uscire da se stessi, dalle proprie certezze, rinunciare ai propri punti di riferimento, mostrando la volontà e la capacità di cimentarsi con nuovi codici culturali, al fine di promuovere una rielaborazione della propria identità etnica nel contesto di insediamento. Al confronto con i loro predecessori che dall'Italia raggiungevano il suolo australiano, costoro non tendono a riprodurre la dimensione della *Little Italy*, in cui si coglieva la tensione tra la necessità di integrazione e la volontà di conservare inalterate le specificità delle proprie tradizioni culturali, in risposta anche alle politiche della White Australia (Boncompagni, 2002). Piuttosto, questi migranti contemporanei, pur non volendo sacrificare le proprie radici all'integrazione, si inseriscono nei circuiti della comunità italiana d'Australia, rivisitando il loro retroterra migratorio, supportati dalle relazioni e dalle conoscenze sperimentate con gli australiani nel corso dell'esperienza all'estero. Si tratta, dunque, di una forma di migrazione particolare che, favorendo il contatto con altre realtà culturali, fornisce a ciascuno un'opportunità di rinnovamento costante e la disponibilità per promuovere una trasformazione identitaria nei luoghi di accoglienza; del resto, non vi è altro modo di contribuire al processo di rielaborazione della propria identità etnica se non confrontandola con la diversità, mediante l'ascolto e l'accettazione dell'altro. In questo senso, la migrazione non rappresenta più un atto sofferto, come avveniva nel passato, ma si trasforma in un gesto costruttivo, attraverso il quale poter promuovere una riflessione nella società italiana sul piano culturale e sociale, a partire da una trasformazione individuale innescata proprio da questo viaggio migratorio.

Dunque, la «vicenda australiana» rappresenta, per un verso, una parentesi importante nel percorso esistenziale di questi giovani che oggi vi emigrano; per un altro, una valida esperienza per la promozione di un eventuale cambiamento della società italiana. Pertanto, è possibile affermare che la storia di questi neoimmigrati, nel proprio piccolo, sembrerebbe confermare l'intuizione dell'antropologo Kluckhohn (1952, p. 20) quando sostiene che «il giro più lungo è spesso la strada più breve per tornare a casa».

## Note

- <sup>1</sup> Il paragrafo 1 è stato redatto da Cristina Morga, mentre il paragrafo 2 da Simona Bartolini.
- <sup>2</sup> Ci si riferisce soprattutto a tale periodo storico, dal momento che è proprio la fine del secondo conflitto mondiale a segnare una svolta decisiva nei passaggi migratori dall'Italia alle terre australiane, ampliando l'intensità dei flussi verso il cosiddetto Nuovissimo Mondo e aprendo ulteriori prospettive di lavoro e di fortuna (Alcorso, Castles, Rando, Vasta, 1992 e Bosworth, 1990). Tuttavia, già dalla seconda metà del XIX secolo, in Australia, aveva fatto la propria comparsa un ragguardevole numero di italiani. [Costoro venivano sospinti, però, da uno spirito di avventura (alimentato anche dalla corsa all'oro nelle terre del Victoria) o da motivazioni di carattere non economico, come, per esempio, i missionari e i rifugiati politici] (Cresci, 1986).
- <sup>3</sup> Malgrado ciò, è altrettanto necessario sottolineare che tale accoglienza riservata agli italiani dal popolo australiano non sempre ha trovato una sua corrispondenza nelle politiche migratorie adottate più di recente dal Governo australiano, che tende di fatto a scoraggiare un insediamento a lungo termine dei giovani migranti italiani che, a oggi, raggiungono l'Australia.

## Bibliografia

Alcorso, C., Castles, S., Rando, G. e Vasta, E. (a cura di) (1992), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Augé, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri.

Baldassar, L. (2001), «Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio», *Altreitalie*, 23, pp. 9-37.

Boncompagni, A. (2002), «In Australia», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, pp. 111-19.

Bosworth, R. J.B. (1990), «Storia dell'emigrazione e storia nazionale. Australia», *Altreitalie*, 4, pp. 24-42.

Cresci, P. (1986), *Il pane dalle sette croste. Cento anni di emigrazione*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore.

Crichton, M. (1998), *Travels*, New York, Alfred A. Knopf.

Gibson, J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, Houghton Mifflin Co.

Ginsborg, P. (2005), *Il tempo di cambiare. Politica e potere nella vita quotidiana*, Torino, Einaudi.

## Americhe e Australia

Kluckhohn, C. (1952), *Lo specchio dell'uomo*, Milano, Garzanti.

La Cecla, F. (2000), *Perdersi: l'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza.

Leed, E. J. (1992), *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino.